



## Il diritto di essere mediocri

Richard Jewell di Clint Eastwood

di Andrea Mattacheo



con Paul Walter Hauser, Sam Rockwell, Kathy Bates, Jon Hamm e Olivia Wilde, USA 2019

Per colpa di qualche libro di semiotica francese degli anni settanta, letto a un'età in cui i libri ti si appiccicano troppo addosso, tendo sempre a credere che i registi, quelli bravi almeno, ci dicano tutto quello che ci vogliono dire già nella prima sequenza dei loro film. Come se riponessero la chiave d'accesso al testo sotto lo zerbino della soglia. Così ogni volta che vado al cinema presto particolare attenzione agli attimi a ridosso dei titoli di testa, quelli in cui certi manuali di sceneggiatura un po' ottusi suggeriscono agli aspiranti scrittori di non dire nulla di importante perché il pubblico è distratto: sta ancora pensando a dove mettere il cappotto, a come sistemare le gambe, alla vita fuori dalla sala. Al pari di tutte le "regole estetiche" non si tratta di un'equazione esatta, può capitare infatti che le prime scene di film importanti non celino nessun enigmatico segreto. Nel caso del film di Eastwood mi pare però di poter dire con certezza che la gran parte delle volte ripagano lo sforzo di non perder tempo a pensare al parcheggio un po' fuori dalle strisce oppure al ristorante dove andare dopo. Come quando in *Mystic River* (2003) il disco da hockey con cui stanno giocando i tre protagonisti ragazzini cade in un tombino, Dave ci guarda dentro per recuperarlo e all'improvviso sente che sarà inghiottito da quell'oscurità e che la loro infanzia sta per finire. Come il volto sudato e sereno di Kevin Costner, nell'idillio bucolico che apre *Un mondo perfetto* (1993), prima che comincino a piovergli addosso centinaia di dollari, tramutando il suo sorriso in una smorfia beffarda e mettendoti da subito il dubbio che quell'originario rapporto con l'universo, diritto di nascita americano secondo Emerson, sia andato perduto in un imprecisato punto della corsa all'oro. O come il cielo all'inizio di *Richard Jewell*. Un cielo terso, con qualche fronda d'albero spoglia ai margini, che pure sembra grigio, perché a dominare il quadro non è la natura ma un tetro palazzo paragonativo: "Che cos'è poi questo governo americano se non una tradizione, pur recente, che tenta di trasmettersi integra alle generazioni future, perdendo però attimo dopo attimo la sua purezza?" (Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*). Dentro quel palazzo, l'avvocato Watson Bryant, ancor prima di incontrare Richard Jewell, sta combattendo la stessa battaglia che intraprenderà poi per lui; sta lottando per i diritti, che definisce sacri, di un piccolo imprenditore, minacciati da un politico di Washington. Non ha importanza sapere di quali diritti si tratti, in che modo li stiano minacciando e a quale partito appartenga il politico, quel che è importante è riconoscere tra le smorfie di Bryant la consapevolezza indomita di essere un illuso. Il paese che abita quel giovane avvocato non è più, e probabilmente non è mai stato, il paese di chi si accontenta di coltivare un pezzo di terra e di essere utile alla propria comunità.

I padri fondatori si sono ribellati a una sovranità opprimente per crearne in breve tempo una versione retorica più accattivante e subdola nel nome degli "uomini comuni". Ma gli "uomini comuni" non li hanno poi tenuti in grande considerazione. "Promettimi Richard, che quando avrai un po' di potere non diventerai un perfetto stronzo, perché è questo che fa il potere alle persone", è ciò che dice poco tempo dopo Bryant a quello strano inserviente, destinato a diventare poi il più famoso tra i suoi clienti. Richard però il potere a suo modo lo desidera, ma è un modo ingenuo quanto credere ostinatamente che lo stato debba tutelare gli interessi di chi non conta nulla. Richard desidera infatti, con un'ossessività al confine con l'autismo, diventare un agente di polizia, un detective o, nella più rosea delle ipotesi, uno di quei federali che gli renderanno per ottantotto giorni l'esistenza un inferno. E lo vuole così tanto perché si è convinto che la sua missione sia proteggere le persone e che la via migliore per compierla sia far rispettare l'autorità, che si tratti di quella statale o di quella stabilita dal regolamento interno di un college battista di provincia. Richard è parente, alla lontana ma non troppo, di un altro recente personaggio "reale" castwoodiano, il ceccchino Chris Kyle di *American Sniper* (2014). Entrambi "cani da pastore", entrambi, in maniera diversa, eroi per caso ed entrambi poi persi dentro una tempesta, di sabbia l'uno, di "merda mediatica" l'altro, che fa collassare un senso del giusto apparentemente incolabile perché incarnato nella più monolitica tra le patrie.

Richard però, a differenza di Kyle non ha il *physique du rôle* dell'eroe e l'ingenuità che si porta cucita addosso è più vicina alla sociopatia che all'imbecillità. La sua disillusione, che esplose soltanto quando viene messo sotto accusa da un paese intero, l'ha covata in silenzio per anni. Malgrado non riesca proprio a convincersi che la legge da lui tanto venerata sia sua nemica, malgrado la sua rabbia somigli poco a una rivolta e più alla disperazione di chi si sente in colpa ("mi fossi visto da fuori mi sarei trovato anche io strano"), non è così stupido da non pensare di meritarsi qualcosa di meglio dalla vita, da non avvertire il peso delle risate di scherno che lo circondano. Sa di essere un trentaquattrenne che abita ancora con la madre, patologicamente sovrappeso e socialmente inadeguato, e sa di non poter recitare altra parte nel mondo, ma non gli pare comunque giusto che questa possa diventare una colpa finché cerca, a suo modo, di fare del bene, di fare il suo dovere. L'America che ormai da anni racconta Eastwood però non è più la terra dove chi fa il suo dovere ha il diritto di essere lasciato in pace. Ma è l'America delle opportunità solo per coloro che sono disposti a tutto pur di crearselo, l'America delle Olimpiadi del centenario offerte da Coca Cola e AT & T, l'America in cui, per citare

Lawrence Goodwyn, la fede cieca nelle leggi inesorabili dello sviluppo ha generato un profondo disprezzo per le persone comuni e per il loro sistema di valori (Lawrence Goodwyn, *The Populist Moment*, Oxford UP, 1978). È il disprezzo che nutrono gli "esperti" per il vecchio pilota Sully (nell'omonimo film del 2016). Il disprezzo delle autorità per Christine, la protagonista di *Changeling* (2008). Il disprezzo che, quando sono in mezzo alla folla o hanno a che fare con Jewell, si legge negli occhi della giornalista Kathy Scruggs e di Tom Shaw, l'agente federale: entrambi espressioni di un potere che ha tramutato gli uomini in fasci di ambizioni intrappolati nella finzione della divisa, dello spettacolo, della carriera. Ed è lo stesso disprezzo che possiamo riconoscere in noi stessi quando, senza darci troppo peso, usiamo la parola "gente", commettendo l'errore fatale, secondo Mark Fisher, di riversare tutto il male e l'ignoranza addosso a fantasmatici altri negando la nostra complicità nelle reti da cui questi altri spesso sono oppressi (Mark Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome*, minimum fax, 2020). I *tupperware* di Bobi, la madre di Richard, su cui tanto insiste il film - e che sono, a "vicenda risolta", diventati argomento di una non troppo simpatica presa in giro persino da parte di quei pochi giornalisti progressisti vicini alla loro famiglia - non sono un oggetto qualunque, ma il simbolo della domesticità e della decenza piccolo borghese un po' triste che Watson Bryant e Clint Eastwood scelgono di difendere. Non c'è nulla di ironico nella vita di chi mangia cose riscaldate e si sente in dovere di conservare tutto.

"Ma fatti guardare", dice Watson rivolgendosi a Richard in una delle battute conclusive; ed è come se stesse invitando gli spettatori a guardarlo. È lo stesso uomo che hanno incontrato all'inizio: finalmente diventato un poliziotto, continua a mangiare *junk food* ed è destinato a morire di infarto di lì a poco, a 44 anni. Nel suo sorriso un po' ebreo s'è però insinuata una vena di malinconia e il suo volto non pare trovare pace nemmeno dopo aver saputo che il vero attentatore di Atlanta si è consegnato alla giustizia. Non è un eroe e nemmeno una vittima brutta, sporca e cattiva, due condizioni molto rassicuranti, facili da accettare perché "altre" rispetto alla normalità educata e mondana di chi è convinto di essere sempre dalla parte giusta. Richard Jewell è banalmente un mediocre; come ci sentiamo tutti noi, vergognandocene, nei nostri momenti migliori: quelli in cui sappiamo di non essere osservati da nessuno. Ed è in quella mediocrità, in cui come noi è schiacciato senza capire bene da chi, che dobbiamo sforzarci di comprenderlo.

andrea\_mat@libero.it

A. Mattacheo è studioso di cinema e redattore editoriale